

Le tradizioni di San Rocco nei Comuni della valle dell'Aventino (Abruzzo)

Amelio Pezzetta

The traditions of San Rocco in the municipalities of the Aventino valley (Abruzzo)

Abstract

The Aventino River Valley is located in Abruzzo, specifically in the Province of Chieti. Its territory is divided between 11 Municipalities that have been decimated by emigration and in 2021 reached a total population of about 13000 inhabitants. In the past, the majority of the population of the area was employed in agriculture. Now agriculture is little practiced and the few remaining residents are employed in commerce, in artisanal activities, in public administration, in tourism, in the pasta factories of Fara San Martino and in the industries of a nearby valley. This essay reports the traditions regarding San Rocco who is one of the most venerated saints in this valley. From the analysis of the reported facts, it has been observed that in many Municipalities the festive celebrations on San Rocco continue to be organized. Despite of the transformations that have taken place, some of them have retained certain rituals of peasant civilization and to them have been added others of contemporaneity that ensure collective escape, tourist attraction, spectacularity and the reaffirmation of some identity values.

Keywords: Aventino, Abruzzo, Chieti, San Rocco, traditions.

Introduzione

Con il presente saggio si analizzano le tradizioni indicate nel titolo al fine di descriverle, evitare che vadano completamente disperse, evidenziare le trasformazioni che hanno subito e i motivi che hanno portato in certi casi all'abbandono, la conservazione e/o le innovazioni.

Le notizie riportate sono dovute a conoscenze dirette dell'autore, interviste telefoniche, la consultazione di materiale bibliografico e vari siti facebook.

La valle dell'Aventino

La valle del fiume Aventino è un'area interamente compresa in Provincia di Chieti. Essa è delimitata sul versante orografico sinistro dal massiccio della Majella e sul versante opposto dalle colline e monti che fanno da spartiacque con la valle del Sangro, il secondo fiume d'Abruzzo di cui l'Aventino stesso è il principale affluente. Detta valle è lunga circa 40 km, ha inizio con le sorgenti di Capodifiume che si trovano a circa 2 km ad ovest di Palena, ha termine pochi km oltre un bacino artificiale compreso tra Casoli e Civitella Messer Raimondo, si estende tra la quota

minima di circa 250 metri d'altitudine e quella massima di 2795 di Monte Amaro e comprende 11 Comuni: Palena, Lettopalena, Colledimacine, Taranta Peligna, Lama dei Peligni, Montenerodomo, Torricella Peligna, Gessopalena, Fara San Martino, Civitella Messer Raimondo e Casoli.

Tralasciando gli aspetti idrologici del fiume, paesaggistici e più in generale naturalistici, tra l'altro descritti in un altro saggio (Pezzetta 1997), in tal caso si riportano alcuni importanti fatti storici, dicendo che l'area in esame iniziò ad essere abitata dall'epoca preistorica, come dimostrano vari ritrovamenti di pitture rupestri, oggetti litici e sepolcreti situati in vari Comuni e, i resti di un villaggio neolitico rinvenuto presso Lama dei Peligni.

Durante l'epoca romano-repubblicana, in due ambiti della valle sorsero i municipi di Cluviae e Juvanum a cui si aggiungono diversi pagi e vici sparsi.

Vari reperti documentano che durante l'occupazione romana e a poca distanza dal fiume erano presenti antiche are di culti pagani. Inoltre nella stessa epoca, la valle era attraversata anche da un importante tratturo percorso dalle greggi transumanti dirette in Puglia. Quest'antica tradizione, nell'area è persistita in epoca medioevale, ha raggiunto il suo apice nell'Età Moderna e si è interrotta in quella contemporanea.

Tra il III e il IV secolo si suppone che nell'ambito in esame iniziò la penetrazione della religione cristiana. A favorirla, contribuì la presenza dei due municipi romani che per ragioni amministrative e commerciali avevano rapporti con la capitale dell'Impero¹. Tuttavia nell'area il cristianesimo si affermò in modo definitivo attorno all' VIII-IX secolo, un periodo storico in cui nella zona iniziò la diffusione dei centri monastici. Questo fenomeno inizialmente fu favorito dai monasteri benedettini extraregionali di Farfa, Montecassino e San Vincenzo al Volturno che acquisirono possedimenti e fondarono loro grance. In seguito sorsero altri cenobi più autonomi, strettamente locali e appartenenti ad altri ordini religiosi.

Un particolare fenomeno religioso che in Abruzzo ha avuto una grande espressione e si può dire costituisca una delle sue tipicità, interessò anche la valle dell'Aventino e fu l'eremitismo. Infatti, a partire dal X secolo, diversi anfratti rocciosi posti nei suoi dintorni divennero luoghi di sosta e soggiorno per personaggi secondari della cristianità in cerca di luoghi solitari di meditazione e preghiera e per i seguenti santi e beati: il beato Roberto da Salle, San Domenico Abate, San Falco di Palena, San Nicolò da Forca Palena, San Rinaldo di Fallascoso e Pietro da Morrone che divenne papa con il nome di Celestino V.

Un'altra particolarità religiosa della valle dell'Aventino è rappresentata dalla dedica a San Nicola di Bari delle chiese parrocchiali dei seguenti centri:

¹ Si narra che a Juvanum prestò servizio militare San Mariano che è il santo protettore di Colledimacine. Quanto ci sia di vero in questo racconto è impossibile saperlo. Se corrispondesse a verità confermerebbe che la diffusione del cristianesimo nell'area fu favorita dai contatti che le autorità politico-militari presenti in questo municipio ebbero con la capitale dell'impero.

Colledimacine, Fallascoso, Lama dei Peligni, Lettopalena e Taranta Peligna ². Si presume che all'origine di questo fatto ci siano stati i contatti tra i pastori della zona e la Puglia a causa della transumanza.

Tra il IX e l'XI secolo iniziò nell'area anche il processo d'incastellamento e la fondazione di centri fortificati sulle cime di alcune colline che assicuravano il controllo visivo delle aree circostanti e una più facile autodifesa in caso di incursioni ed attacchi nemici. Con il tempo, al fine di un maggior sfruttamento delle risorse territoriali, i centri abitati si estesero al di fuori delle cinte murarie fortificate e nacquero le case sparse i villaggi corrispondenti alle attuali frazioni comunali. Sembra che in diversi casi l'esistenza di casali e centri sparsi abbia preceduto l'incastellamento.

Durante l'occupazione normanna dell'Italia meridionale, nell'area si diffuse il sistema feudale che perdurò ininterrottamente sino al 1806 quando fu definitivamente abolito dal governo napoleonico.

Lungo le sponde del fiume, a partire dal XIV-XV secolo iniziarono ad essere costruiti mulini e centri manifatturieri per la lavorazione della lana. Nel corso del XVIII e della prima metà del XIX secolo, la produzione laniera nella valle dell'Aventino aveva acquisito una notevole importanza nel Regno di Napoli, tant'è vero che i panni del luogo si utilizzarono per confezionare gli abiti dell'esercito borbonico e si commerciarono in importanti fiere regnicole. Con l'Unità d'Italia iniziò la loro decadenza.

Verso la fine del XIX secolo, a Fara San Martino furono fondati vari pastifici a cui si aggiunsero altri nel secolo successivo. Alcuni di essi si sono affermati a livello nazionale.

Agli inizi dell'Unità d'Italia la popolazione complessiva di tutti i Comuni ammontava a 32290 individui. Negli anni immediatamente successivi ebbe inizio una massiccia ondata migratoria che continua a persistere, ha portato a un generalizzato svuotamento di tutti i centri abitati e a circa 13300 abitanti totali nel 2021.

Durante il secondo conflitto mondiale, la valle dell'Aventino fu attraversata dalla linea Gustav e divenne oggetto di accesi scontri armati tra l'esercito alleato e bande partigiane da una parte e quello germanico dall'altra. Nel complesso questi eventi bellici provocarono il minamento e bombardamento di diverse località, mentre le popolazioni civili furono costrette a sfollare, a subire fucilazioni e rappresaglie.

Sino agli anni 60 del secolo scorso, la maggioranza della forza lavoro locale trovava occupazione nell'agricoltura, mentre una quota minore era impiegata nell'artigianato, il lavoro salariato, la pubblica amministrazione, il commercio e la pastorizia. Ora l'agricoltura è poco praticata, diversi residenti che sono rimasti

² Nel maggio del 2015 la parrocchia di San Nicola e Clemente di Lama dei Peligni ha cambiato l'intitolazione ed è stata dedicata a Gesù Bambino.

talvolta hanno trovato l'impiego in alcune aziende industriali e per raggiungere i posti di lavoro percorrono quotidianamente anche 100 km tra andata e ritorno.

Per quanto riguarda la cultura popolare, è da far presente che in passato in tutti i Comuni della valle si era formata una tipica cultura contadina che faceva riferimento al ciclo agrario annuale e creava i presupposti per caratteristiche relazioni sociali, comportamenti, atteggiamenti, credenze, scadenze festive, valori, espressioni linguistiche, proverbi, modi di dire, etc.

Ora l'abbandono delle pratiche agricole, le nuove esigenze di vita e lavoro e gli influssi della moderna cultura di massa hanno prodotto notevoli cambiamenti nei modelli locali e in molti casi anche alla loro totale estinzione. Alcune tradizioni sopravvivono poiché hanno subito modifiche che le rendono funzionali alla situazione attuale, mentre *altre* sono ricordate solo da poche persone anziane e se non trascritte rischiano di essere dimenticate per sempre. A queste due categorie appartengono quelle di San Rocco che saranno affrontate e discusse nel presente saggio.

Chi era San Rocco

Rocco di Montpellier, più semplicemente e comunemente noto come San Rocco è un santo molto popolare sulle cui vicende terrene ci sono notizie molto frammentarie. Egli visse nella seconda metà del XIV secolo e fu un pellegrino francese che giunse in Italia ove si prodigò per curare gli ammalati di peste. La sua ricorrenza festiva cade il 16 agosto, giorno in cui si presume che morì in un carcere di Voghera.

Il santo nell'iconografia che lo riguarda presenta sempre i seguenti tratti caratteristici: indossa un mantello da pellegrino e talvolta porta un cappello sulle spalle o sulla testa; ha con sé un bastone e una borraccia; su una sua gamba scoperta si osserva un bubbone pestilenziale; è accompagnato da un cane che lecca una piaga della gamba del santo o tiene in bocca un pezzo di pane.

Ad avviso di Niola, le poche notizie sicure della vita di San Rocco sono accompagnate da numerose leggende che *“lo descrivono come un eroe della carità, un antesignano del volontariato laico, un taumaturgo instancabile, un antidoto contro ogni contagio ed epidemia”*³.

Secondo Cattabiani (1993), Rocco di Montpellier in Italia è molto popolare e gli sono dedicati 28 Comuni, 36 frazioni e oltre tremila chiese e cappelle. A queste dediche si aggiungono anche quelle di tantissime strade, piazze, rioni, alberghi, centri sanitari ed altro.

³ Niola M., *I santi patroni*, p. 114.

Il documento più antico che prova la diffusione del suo culto in Italia risale al 1476 ed è costituito da un Messale Ambrosiano conservato nella Biblioteca Statale di Cremona⁴.

Il successo che in passato ha avuto il culto per San Rocco è legato al suo ruolo di grande protettore dalle epidemie pestilenziali. In seguito il suo protettorato si è esteso ad alcune figure professionali, ai Comuni che l'hanno scelto come santo patrono, alle grandi catastrofi naturali come i terremoti, ad altre gravi malattie e al mondo rurale come propiziatore di buoni raccolti e protettore degli animali domestici⁵.

Recentemente la figura del santo è stata rivalutata con la diffusione del morbo epidemico del Covid-19 che ha afflitto la contemporaneità. Infatti, in un recente saggio, Perciaccante et al. (2021) hanno dimostrato che San Rocco è stato uno dei santi più invocati dagli europei al fine di ottenere la guarigione.

San Rocco nelle tradizioni abruzzesi.

San Rocco è molto popolare in Abruzzo ove è stato scelto come santo patrono in Comuni sparsi in tutte le province. In generale quasi dappertutto si conserva una sua statua, è edificata una chiesa o cappella con il suo nome e/o organizza una festa religiosa in suo onore.

In base a una leggenda, durante il viaggio verso Roma, il santo arrivò in questa regione e visse per alcuni giorni nei pressi di Roccamontepiano (Ch). In un'altra leggenda molto diffusa, San Rocco si lega all'eremitismo. Infatti, si narra che il santo, per un certo periodo condusse una vita solitaria in una grotta e poiché le sue piaghe gli impedivano di muoversi, ogni giorno un cane fedele lo nutriva portandogli il pane.

La diffusione del suo culto tra gli abruzzesi ha antiche origini e si sarebbe sviluppato in un periodo compreso tra la seconda metà del XV secolo e i primi decenni di quello successivo. Il successo iniziale anche in questo caso fu profondamente legato al ruolo di grande protettore dalla peste. Infatti in molte località regionali, San Rocco sostituiva o era associato a San Sebastiano nella categoria dei santi da invocare contro tale morbo.

Un importante e decisivo episodio che favorì la diffusione del suo culto in Abruzzo si ebbe negli anni immediatamente successivi alla grave epidemia pestilenziale del 1656 che mieté molte vittime in tutte le località contagiate. Secondo l'immaginario popolare dell'epoca, molti sopravvissuti ritennero di essere stati

⁴ Panni P., *S. Rocco a Cremona. Le prime tracce in un messale del 1476*, La Cronaca di Cremona, 20 agosto 2008, p. 14.

⁵ Ad avviso di Niola (2007), San Rocco è il santo patrono di 95 Comuni dell'Italia Meridionale.

graziati dall'intervento protettivo di San Rocco e pertanto s'impegnarono nell'organizzazione di feste e la costruzione di chiese e cappelle in suo onore.

La scadenza della festa liturgica del santo, in passato si collocava in un periodo dell'antico calendario contadino abruzzese che prevedeva la conclusione delle operazioni estive di raccolta del grano; preannunciava la maturazione dell'uva, la possibilità di poter consumare i primi polli nati in primavera e importanti cambiamenti stagionali tra cui la fine del periodo di grande calura e di siccità estiva. Inoltre con la festa di San Rocco finiva la prima estate ed iniziava il periodo in cui era necessario fare scorta di cibo e legna per affrontare l'inverno senza traumi.

Al fine di sperare in un prospero futuro ed esprimere la propria gioia per i buoni raccolti, in questo periodo dell'anno si organizzavano feste religiose caratterizzate da offerte simboliche al santo, veri e propri rituali di ringraziamento per il grano raccolto e propiziatori di un lieto divenire. In origine queste festività avevano una matrice pagana e probabilmente erano rivolte a celebrare qualche divinità tipica del pantheon italico e romano. In seguito, con la diffusione del cristianesimo tali riti furono assorbiti in questa nuova fede religiosa e trasformati in manifestazioni di culto e devozione a favore di San Rocco.

Ora, la scomparsa più o meno generalizzata in tutta la regione dell'antica civiltà contadina, non ha portato alla totale estinzione di tutte le sue tradizioni ivi comprese quelle di San Rocco. In molti casi esse si sono conservate poiché sono state rivalutate acquisendo funzioni, valori e significati che le rendono degne di essere praticate e vissute.

Le tradizioni di San Rocco nei Comuni della valle dell'Aventino.

La devozione per San Rocco, nei secoli passati registrò un'ampia diffusione anche nella valle dell'Aventino che spesso era colpita da pestilenze ed epidemie varie, contro le quali gli unici rimedi erano offerti solo dalla speranza di un intervento soprannaturale. Ancora oggi, nell'area in esame il culto di San Rocco è uno dei più sviluppati e quasi in tutti i Comuni della valle si osservano sue chiese, cappelle, statue, si celebrano feste religiose e generalmente lo s'invoca con le seguenti espressioni dialettali accompagnate talvolta da piccole varianti locali: "*Sante Rocche miè aiuteme tu, Sante Rocche famme la grazie, Sante Rocche preghe pe mmè*"⁶.

Il racconto delle tradizioni locali si farà facendo un viaggio immaginario che parte dalle sorgenti del fiume, procede verso il fondovalle lungo il versante destro e poi risale lungo quello orografico opposto. Nel corso di questo viaggio si attraverseranno i Comuni presenti e si riferiranno le tradizioni su San Rocco che vi sono state osservate.

⁶ Traduzione: San Rocco prega aiutami tu, San Rocco fammi la grazia, San Rocco prega per me.

La prima località che s'incontra scendendo dalle sorgenti del fiume verso il fondovalle è Palena che è posta alla quota media di 767 metri e copre la superficie di circa 94 km². La sua popolazione è passata da 4426 abitanti del 1921 a 1251 nel 2021.

In questo luogo sono state raccolte poche notizie su San Rocco. In particolare si è a conoscenza che agli inizi dell'Età Moderna esisteva una chiesa dedicata al santo in cui si conservava un suo simulacro e c'era una fossa comune per i defunti. Essa è stata abbattuta durante le vicende belliche del secondo conflitto mondiale.

In un rogito del 17 agosto 1726 si fa presente che a Palena esisteva "La Porta di San Rocco"⁷.

Ora si conserva una sua statua nella chiesa parrocchiale di San Falco e Sant'Antonino, gli è dedicata una strada del paese e talvolta quando ci si dà qualche appuntamento nelle sue vicinanze o in quella della ex chiesa, nel gergo locale si usa la seguente espressione tipica riferita al santo: "*Ce vedemme abballe a Sante Rocche*" (ci vediamo giù per San Rocco).

Ad avviso di un informatore, la popolazione locale esprime da tempo immemorabile una profonda devozione a San Rocco che si è concretizzata nell'organizzazione di una festa e processione le cui ultime notizie risalgono al 2014. Durante il suo recente e ultimo svolgimento si è allestita nella pubblica piazza una cassa-armonica per le esibizioni musicali, si sono accese le luminarie, un complesso bandistico in mattinata si è esibito per le vie del paese, si sono celebrate delle messe e durante la processione, il simulacro del santo è stato trasportato da quattro membri dell'associazione locale degli alpini in congedo.

San Rocco è invocato dai devoti palenesi per guarire dalle ferite e dalle febbri. In base a un aneddoto locale, quando una signora vide tornare a casa un proprio familiare morso da un animale, invocò il santo al fine di concedergli la grazia della guarigione.

Dopo Palena, procedendo lungo una strada provinciale che attraversa il versante orografico destro della valle, s'incontra la località di Colledimacine che è posta in una posizione isolata della cima di un colle, alla quota di 770 metri e occupa la superficie di poco meno di 14 km². La sua popolazione, molto ridotta dall'emigrazione è passata dal valore massimo di 1657 individui nel 1901 a 161 al termine del 2021.

In questa località, in passato fu costruita una chiesa dedicata a San Rocco che si trovava nella principale piazza del paese e a poca distanza dalla chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari. Essa era assimilabile a una cappella votiva poiché consisteva in un semplice edificio a navata unica che sul fondo opposto alla porta d'ingresso aveva un piccolo altare con la statua del santo. Ad avviso di Verlengia (1916) la sua costruzione risalirebbe alla seconda metà del XVI secolo e probabilmente fu

⁷ Fiorentino N., (1993), *In terra casularum*, vol. III, p. 84.

conseguente alla diffusione di qualche epidemia contagiosa⁸. Di solito le persone che passavano davanti alla chiesa si facevano il segno di croce o si fermavano a recitare qualche breve invocazione al santo. Negli anni 60 del secolo scorso, essa fu modificata nel suo assetto architettonico, chiusa al culto e adibita ad abitazione dell'arciprete. Nelle sue vicinanze ora si trova una piccola scalinata dedicata anch'essa a San Rocco.

Nella chiesa parrocchiale colledimacinese si conserva una statua del santo di Montpellier. Durante il XVII secolo vi fu fondata una cappella laicale dedicata a San Rocco a cui furono assegnati vari beni che fornivano rendite, in parte utilizzate per organizzare una festa in onore del santo che in base a voci popolari locali fu celebrata sino al XIX secolo. Questa è l'unica notizia sulla festa di cui si è a conoscenza. Nulla si sa sulla sua origine e neanche riguardo altre possibili forme di devozione pubbliche colledimacinesi tributate al santo.

Dopo Colledimacine, proseguendo lungo la strada provinciale verso il fondovalle, s'incontra una piccola deviazione stradale che conduce a un'altura che raggiunge la quota di 1165 metri e sulla quale si trova il centro abitato di Montenerodomo. La superficie comunale copre 30 km² e in parte si estende oltre il limite meridionale dello spartiacque del fiume Aventino. Anche in questo Comune la popolazione si è ridotta passando dal valore massimo di 2211 individui osservati nel 1901 a quello minimo di 604 del 2021.

Le prime notizie riguardanti l'esistenza del culto di San Rocco a Montenerodomo risalgono agli ultimi decenni del XVI secolo e sono riportate nelle relazioni di alcune visite pastorali. In particolare nel corso di varie visite effettuate tra il 1568 e il 1586 si fece presente che nel luogo esisteva una chiesa dedicata al santo di Montpellier che non era elevata a parrocchia. Non è dato di sapere a quale periodo possa risalire la sua costruzione. Probabilmente essa avvenne tra la seconda metà del XV secolo e quello successivo ed è da mettere in relazione alla volontà della popolazione locale di ringraziare il santo e/o proteggersi dalle gravi epidemie pestilenziali che interessarono la zona nel 1348 e nel 1363.

In un apprezzamento feudale di Montenerodomo del 1652 si fa menzione della cappella di San Rocco extra-moenia eretta "*accosto la muraglia della strada*" (De Nino 1904). Con tale denominazione ci si riferiva alla chiesa del santo, che era eretta al di fuori delle mura cittadine. Probabilmente anche in questo caso, la chiesa di San Rocco si utilizzava per curare gli appestati o per dar loro sepoltura e di conseguenza per evitare possibili contagi fu costruita fuori dal centro abitato.

In questa località una pianta appartenente alla famiglia delle composite e con il nome scientifico di *Cota tinctoria* (L.) J. Gay, nel gergo locale è chiamata "*fiore de*

⁸ Verlengia F., (1916), *Paesi, tradizioni, leggende della valle dell'Aventino: Colledimacine*, in Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, p. 226\

Sante Rocche”⁹. Probabilmente le fu assegnato tale nome popolare tenendo conto del periodo di fioritura che nell’area si colloca nel mese di agosto.

Dai documenti consultati e dalle interviste effettuate non è emerso che nel luogo sia in tempi recenti che nei secoli passati siano state organizzate feste in onore di San Rocco, nonostante la presenza della statua e della chiesa. Ora in una nicchia della chiesa parrocchiale si continua a conservare un antico simulacro dedicato al santo di Montpellier che ricorda il culto e la devozione che nei secoli passati gli tributava la popolazione montenerese.

Dopo Montenerodomo, si ritorna lungo la strada provinciale, si prosegue verso il fondovalle e si arriva prima alla frazione di Fallascoso e poi al capoluogo comunale di Torricella Peligna. Il centro abitato di Torricella si trova all’altitudine di 910 metri, mentre l’intero territorio comunale occupa la superficie di 36,11 km² e una sua parte si estende oltre il limite meridionale dello spartiacque del fiume Aventino. La popolazione locale si è notevolmente ridotta ed è passata dal valore massimo di 4794 abitanti nel 1881 a quello minimo di 1152 al termine del 2021.

A sua volta Fallascoso era un Comune che nel 1928 perse l’autonomia amministrativa, fu inglobato a Torricella Peligna ed attualmente la sua popolazione, dal valore massimo di 683 individui che raggiungeva nel 1861, si è ridotta a poche decine di persone.

In entrambe le località, il culto di San Rocco ha antiche origini, In particolare a Fallascoso è documentato dalla fine del XVI secolo. Come hanno messo in evidenza Cuomo e Di Renzo (2021), durante la visita pastorale del 1593 si citò la presenza nella chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari di un altare dedicato a San Rocco¹⁰. Nella relazione della visita del 1841, invece si aggiunse che nella chiesa si conservava una statua del santo in cartapesta¹¹.

A Torricella Peligna, invece agli inizi del XVI secolo risulta che era operativa una confraternita dedicata al santo di Montpellier¹².

Nel XVII secolo anche in questa località fu costruita una chiesa dedicata a San Rocco che inizialmente era “*extra moenia*”, mentre ora è inglobata nel centro abitato, è sconosciuta e chiusa al culto. A questo fatto nel 1653 si aggiunge la fondazione di una confraternita del Monte dei Morti dedicata anch’essa a San Rocco¹³.

A Torricella ancora oggi si continua a festeggiare San Rocco conservando un’antica tradizione che in vari aspetti è stata riplasmata ed adeguata ai bisogni della vita contemporanea.

⁹ Manzi, A. (2001), *Flora popolare d’Abruzzo*, p.13.

¹⁰ Cuomo L. e Di Renzo A., (2021), *Fallascoso borgo d’altura. Indagini storico-paesaggistiche*, p. 135.

¹¹ Cuomo L. e Di Renzo A., (2021), *Fallascoso borgo d’altura*, op. cit., p. 171.

¹² Donvito L., Pellegrini B., (1973), *L’organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell’età posttridentina*, p. 89.

¹³ Bigi A., (2017); *Confraternite d’Abruzzo*, op. cit., p. 337.

Nei primi decenni del XX secolo, come riferì un'anziana signora intervistata circa un decennio fa, a Torricella Peligna sembra che la festa di San Rocco si celebrasse l'11 settembre e si legasse a un rituale di ringraziamento per il buon esito del raccolto ¹⁴. Infatti, dall'intervista emerse che la festa era chiamata la festa della "Priola" o Piora poiché una donna definita tale, guidava una processione di coetanee che trasportavano conche piene di grano. Durante la processione La Priola era vestita con un abito da sposa, mentre le altre donne indossavano abiti tradizionali e sulla testa avvolgevano un fazzoletto bianco di lana pregiata che era compreso nel corredo matrimoniale ricevuto da ognuna di esse. Dopo la processione, le partecipanti si diressero in direzione di un deposito di cereali in cui svuotarono le conche. In seguito il grano fu venduto e il ricavato fu donato alla parrocchia.

Questo rituale di trasporto di conche di grano durante una processione religiosa, nei primi decenni del XX secolo era abbastanza diffuso nelle parrocchie della diocesi teatina e non incontrava i pieni favori delle autorità ecclesiastiche. Infatti nel 1927, l'arcivescovo Nicola Monterisi, durante una riunione con i vicari foranei dettò alcune norme per limitarne l'uso ¹⁵.

Altre caratteristiche delle processioni torricellesi di San Rocco del passato erano le seguenti: 1) la richiesta scritta accompagnata da un'offerta per trasportare la statua del santo ¹⁶; 2) la consuetudine di appendere moneta contante al simulacro; 3) l'incendio di fuochi d'artificio quando aveva termine.

Ora a Torricella, le tre consuetudini citate sono cadute in disuso, mentre le processioni con le conche continuano a farle donne e bambini vestiti con abiti tradizionali. Le conche stesse si addobbano con fiori colorati, mentre il trasporto di grano è stato sostituito da quello di dolci e prodotti alimentari tipici. Nel giorno della festa, il principale corso del paese è la principale sede di tutte le manifestazioni pubbliche e si addobba con luminarie colorate, a dimostrazione che la festa stessa è luce, gioia e voglia di vivere.

A partire dagli anni 60 del secolo scorso la festa di San Rocco è stata unita a quella di San Marziale nelle cosiddette feste patronali che si tengono regolarmente agosto, quando in paese fanno ritorno molti emigranti. Inoltre, nel programma festivo è l'esibizione serale di orchestre di musica leggera che assicurano maggiori ascolti.

Dagli anni 80-90 la festa è stata inserita in un programma di manifestazioni estive locali definito "Estate torricellana" che è curato dall'amministrazione comunale e da varie associazioni. Essa ha accentuato la sua spettacolarità e richiamo

¹⁴ Ficca A. e Piccoli A., (2015), *Za Mariannina e la processione delle conche*, *Chi 'ssi dicie?* n. 32, p. 33

¹⁵ Liberatoscioli G., (2002), *Nicola Monterisi arcivescovo di Chieti e Vasto*, pp.282-283.

¹⁶ La licitazione delle statue consistente nella facoltà di concedere il loro trasporto a chi faceva le maggiori offerte, trova la sua giustificazione nelle convinzioni che con il fatto aumentava il prestigio e la considerazione sociale dei trasportatori (portare le statue è un onore) e gli stessi accrescevano i meriti e possibilità di ottenere la protezione soprannaturale dei santi.

turistico attraverso l'invito e la partecipazione di famosi complessi musicali e cantanti di successo.

Il Comune successivo che s'incontra scendendo da Torricella Peligna verso il fondovalle è Gessopalena che si trova all'altitudine di 654 metri, copre la superficie di 31,47 km² e la sua popolazione è passata dal valore massimo di 3588 abitanti del 1936 a quello minimo di 1234 nel 2021.

In questo Comune, dall'insieme delle testimonianze raccolte si osserva che San Rocco ha assunto una considerevole importanza nel tessuto culturale locale.

Nel suo centro abitato è presente una chiesa dedicata al santo che si trova nei pressi di un piazzale di accesso a ciò che resta dell'antico borgo distrutto durante il secondo conflitto mondiale. La chiesa è stata ristrutturata nel dopoguerra e ha perso alcuni caratteristici ed originari elementi architettonici della facciata. La sua prima citazione storica risale alla visita pastorale del 1568, un fatto dimostrativo che nel luogo il culto per San Rocco esisteva nel XVI secolo. Al suo interno si conserva una statua in legno del santo che è ritenuta miracolosa e si porta in processione il giorno della festa.

Oltre alla chiesa, nel centro abitato di Gessopalena è anche presente un tratto di strada dedicato al santo che è intitolato "Salita San Rocco".

A San Rocco i gessani hanno voluto intitolargli due fiori molto simili che appartengono allo stesso genere. Infatti, i fiori dal nome scientifico di *Umbilicus rupestris* (Salisb.) Dandy e *Umbilicus horizontalis* (Guss.) DC, nel luogo sono chiamati "Cuppe de Sante Rocche" poiché in passato le loro foglie che erano utilizzate per cicatrizzare le ferite, facevano riferimento all'iconografia popolare di San Rocco rappresentato con pustole e piaghe¹⁷.

Il santo di Montpellier è anche il soggetto principale di due leggende locali. Nella prima di essa si narra che durante una crisi di pestilenza, San Rocco uscì dalla chiesa con un bastone per impedire ad alcuni individui originari di Lama dei Peligni, un Comune con cui confina, di entrare in paese e diffondere il morbo epidemico. Questo racconto leggendario dimostra che il santo protegge Gessopalena, è un protagonista di rivalità tra paesi vicini, sceglie da che parte schierarsi e sacralizza i campanilismi.

In una seconda leggenda si narra che durante una notte alcuni soggetti provenienti da un paese vicino tentarono di rubare la statua di San Rocco dalla sua chiesa per trasportarla nella loro località. Improvvisamente la statua si appesantì, non fu possibile spostarla e i trafugatori furono costretti alla fuga. Questo tema delle statue che manifestano propri desideri, si appesantiscono e non vogliono essere rimosse dai luoghi in cui sono conservate si riscontra in diversi Comuni della valle dell'Aventino e hanno la funzione di rinforzare i culti popolari legandoli ai territori.

¹⁷ Manzi, A. (2001), *Flora popolare d'Abruzzo*, op. cit. p. 212.

L'ultimo fatto riguardante l'importanza culturale di San Rocco per i gessani è dimostrata dalla festa del santo che continua ad organizzarsi. Anche in questo caso si sono osservati abbandoni di rituali antichi, aspetti conservativi e diverse novità rispetto a un passato non molto lontano.

Alcuni decenni fa la festa era aperta la mattina dall'esibizione di un complesso bandistico. Seguiva una processione attorno all'ora di pranzo in cui i quattro portantini della statua indossavano un saio bianco coperto sulle spalle da una mantella verde, a ricordo probabilmente dell'abbigliamento utilizzato dai membri di un'antica confraternita locale che organizzava l'evento. Altre due particolarità erano costituite dalle offerte per portare la statua in processione e da due nastri che si mettevano sulla stessa sui quali i fedeli appendevano delle banconote. Di solito al suo termine s'incendivano i fuochi artificiali. Un'altra caratteristica della festa era rappresentata dalla conocchia, consistente in un trespolo piramidale in legno sul quale gli abitanti del luogo ponevano le loro offerte di prodotti alimentari, bevande e dolci artigianali tipici che poi si vendevano durante un'asta. Nella principale piazza del paese si allestiva anche una luminosa cassa armonica sulla quale avveniva l'esibizione musicale serale.

Ora alla statua non si appende moneta contante, non si fa la sua licitazione, gli orari della processione e dell'incendio dei fuochi d'artificio sono cambiati, gli oggetti della conocchia si vendono a prezzo fisso anziché all'asta e l'esibizione musicale serale non avviene sulla cassa armonica ma su un apposito palcoscenico molto più semplice.

Da vari decenni la festa del santo è stata associata a quella della Madonna dei Raccomandati nelle cosiddette feste patronali che si tengono regolarmente il 16 e il 17 agosto. Inoltre, a partire dagli anni 80-90 la festa è stata inserita in un programma di manifestazioni estive che è definito "*Estate gessana*" ed è curato dall'Amministrazione Comunale e varie associazioni.

A Gessopalena la festa in esame pur conservando il suo tradizionale programma in cui alterna i momenti religiosi alle iniziative musicali e d'intrattenimento popolare, nel rispetto di un codice non scritto ma che si rivela dominante e vincente per le sue positive ricadute turistiche e sociali, ha voluto inserire nel programma personaggi e fatti di rilevante successo televisivo, com'è osservabile da alcuni recenti programmi festivi. A tal proposito si riporta il programma predisposto nel 2023 dal comitato feste costituito dal parroco e cinque soggetti laici. Esso, nella giornata del 16 agosto dedicato alla celebrazione di San Rocco ha previsto le seguenti iniziative: varie messe religiose a partire dalle 9 del mattino; l'esibizione antimeridiana di una banda per le principali strade del paese; la processione alle ore 18; l'esibizione serale di un'orchestra di musica leggera. Il clou delle manifestazioni musicali si è raggiunto durante la serata del giorno successivo in cui si è assistito a un'esibizione della famosa cantante Manuela Villa.

La chiusura delle giornate festive è avvenuta con l'incendio nel suggestivo borgo vecchio di spettacolari fuochi pirotecnici allo scadere della mezzanotte.

Da Gessopalena, proseguendo lungo la strada provinciale che conduce al fondovalle, si arriva a Casoli il cui centro storico con il castello è adagiato sulla cima di un colle.

Il Comune di Casoli si estende per 67,04 km² e comprende territori posti oltre i confini fisici della valle dell'Aventino. La sua popolazione ha raggiunto il suo massimo valore nel 1936 con 8319 individui, dopodiché ha iniziato a ridursi e nel 2021 ha toccato 5230 unità.

Le prime documentazioni locali sul culto di San Rocco risalgono al XVI secolo. Infatti, nella relazione della visita pastorale del 1568 si accenna alla presenza nel borgo di una chiesa dedicata al santo di Montpellier che non disponeva di rendite proprie e in cui si celebrava una messa ogni settimana¹⁸. Nella visita pastorale del 1586 si conferma l'esistenza della chiesa¹⁹.

Vari atti notarili del XVII e del XVIII secolo documentano l'esistenza a Casoli di una cappella laicale dedicata a San Rocco che aveva sede nell'omonima chiesa, era di patronato dell'Università, disponeva di un cospicuo patrimonio di beni e curava l'organizzazione di una festa religiosa in onore del santo di Montpellier²⁰.

Attualmente a Casoli si conserva una statua di San Rocco nella chiesa di Santa Reparata e di solito il 16 agosto si organizza anche una festa religiosa. Nel 2022 la festa è stata spostata alla prima settimana di settembre ed è stata caratterizzata da un triduo di preghiere e una processione religiosa che è partita dalla chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore e si è conclusa in quella di Santa Reparata.

A San Rocco sono dedicati: un centro di riabilitazione fisica, una strada e una piazza in cui ogni tanto si organizzano importanti eventi culturali. In base a questi fatti si può concludere che ora per i casolani San Rocco è un emblema immateriale con importanti riferimenti storico-religiosi che connota la toponomastica locale e la scansione temporale delle ricorrenze festive.

Quando da Casoli si vuole risalire lungo la strada posta sul versante sinistro della valle dell'Aventino, la prima località che s'incontra è Fara San Martino, che è famosa per i suoi pastifici, si trova allo sbocco di un vallone del massiccio della Majella, è attraversato da un affluente dell'Aventino e la sua superficie si estende per 44,69 km². Nonostante la presenza di importanti stabilimenti produttivi, la

¹⁸ Talone G., *I beni e le rendite della chiesa di S. Reparata nel Settecento*.

¹⁹ Carpineto G., (1961), *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, p. 32.

²⁰ Con il termine Università o "*Civium Universitas*" sino al 1806 s'indicavano i comuni dell'Italia meridionale la cui evoluzione storica è molto diversa dai liberi comuni dell'Italia centro-settentrionale. Le *Universitas* si diffusero durante l'epoca normanna e sopravvissero sino all'abolizione del feudalesimo avvenuta con decreto del 2 agosto 1806 ad opera di Giuseppe Bonaparte. Anziché essere libere potevano dipendere direttamente dal re e amministrarsi seguendo le consuetudini locali, oppure essere infeudate e sottoposte alla giurisdizione baronale.

popolazione locale si è ridotta ed è passata dal valore massimo di 3027 individui nel 1871 a quello minimo di 1294 nel 2021.

Anche in questo Comune il culto di San Rocco è diffuso, come dimostrano i fatti che seguono,

Nei capitoli di un Monte di Pietà che fu fondato nel 1581, si supplicava l'Università della Fara di “*voler fare una Cappella di S. Rocco ed in quella di far celebrare alcune messe per l'anima di quelli che hanno lasciato, e lasceranno li legati a detto Monte di Pietà; voler in detta Cappella ogni anno nella festività di detto S. Rocco costituire quattro mastri seu governatori di detto Monte, nella quale elezione s'abbia da congregare tutta l'Università*”²¹.

Nel corso del XVII secolo a Fara San Martino fu edificata una chiesa intitolata al santo di Montpellier. In un atto notarile del 5 ottobre 1628 si accenna a una località denominata “*Santo Rocco della Fara*”, a dimostrazione che il santo connotava la toponomastica locale²². Nel 1656 alcune persone, prima di morire a causa della peste, fecero testamento e lasciarono vari beni alla chiesa di San Rocco²³.

Nel XVIII secolo a Fara erano attive tre confraternite religiose²⁴. Una di esse era la Confraternita della Madonna delle Grazie che era eretta nella chiesa di San Rocco. Con il tempo questa denominazione del sodalizio sostituì quella del santo di Montpellier nell'omonima chiesa.

Nel XIX secolo, dopo un'epidemia di colera si rinforzò la devozione a San Rocco che fu aggiunto come comprotettore del paese. Probabilmente la popolazione locale chiese la sua protezione e lo invocò durante la diffusione del morbo colerico.

Ora un simulacro di San Rocco si conserva nella chiesa della Madonna delle Grazie e si continua a festeggiarlo. In quest'occasione la statua si trasporta ed espone nella chiesa parrocchiale di San Remigio. Dalle interviste effettuate è emerso che nei primi decenni del secolo scorso, durante le processioni faresi della festa di San Rocco si faceva la licitazione e si appendevano banconote alla statua; si effettuavano momenti di sosta; s'incendiavano fuochi d'artificio al suo termine.

Da diversi decenni la festa non rispetta la scadenza del calendario liturgico, è stata unita con quelle di Sant'Emidio e Sant'Antonio da Padova e si celebra nelle tre giornate settimanali conclusive dell'ultima decade di agosto.

Le giornate festive nel loro complesso sono caratterizzate dai seguenti eventi: accensione di luminarie, apertura e chiusura con fuochi artificiali, celebrazione di messe, giri mattinieri di una banda per le vie del paese, processione religiosa con le statue dei tre santi nel tardo pomeriggio, esibizioni musicali serali con grandi complessi bandistici, famosi cantanti, orchestre e gruppi di musica leggera. In alcune

²¹ Di Cecco G., (2004), *Farantica*, p. 96.

²² Fiorentino N., (1994), *In terra casularum*, vol. IV, p. 323,

²³ Fiorentino N., (1993), *In terra casularum*, vol. III, op. cit., p. 236.

²⁴ Bigi A., (2017); *Confraternite d'Abruzzo*, op. cit., p. 343.

recenti occasioni la messa della giornata di San Rocco è stata concelebrata da tutti i sacerdoti faresi in attività.

I cospicui contributi finanziari dei pastifici della zona, uniti a quelli dei privati cittadini, consentono ogni anno d'invitare importanti e affermati complessi musicali e cantanti nazionali. Alcuni di essi che si sono esibiti a Fara San Martino nel corso di vari anni sono stati: Arisa, Mia Martini, I Nomadi, Rom e Michele Zarrillo.

Nel 2022 le celebrazioni festive sono state precedute da un triduo di preghiere, mentre nel 2024 sono state organizzate dal 23 al 25 agosto. Nel 2025, durante il pomeriggio della festa dedicata al santo di Montpellier è stata organizzata un'attività d'animazione per bambini.

Ai fatti citati si aggiunge una piccola filastrocca farese riguardante San Rocco che dice: “*Sante Rocche / Se vede e n'ze tocche*” (San Rocco si vede e non si tocca). L'espressione probabilmente ha origine nel fatto che i contagiati da qualche morbo protetti da San Rocco non si dovevano toccare. Ora è diventata una metafora e sta significare che bisogna mostrare rispetto per certe cose, osservandole senza toccarle o tentare di manipolarle.

Dopo aver lasciato Fara San Martino, proseguendo in direzione sud-ovest si arriva al Comune di Civitella Messer Raimondo che copre la superficie di 12 km² ed è costituito dal capoluogo posto su un'altura di 613 metri d'altitudine e varie frazioni sparse. Anche la popolazione civitellese si è notevolmente ridotta a causa dell'emigrazione ed è passata dal valore massimo di 2016 individui nel 1911 a quello minimo di 790 nel 2021.

A Civitella Messer Raimondo, San Rocco continua ad essere venerato e una sua statua si conserva nella chiesa parrocchiale.

Nel 1589 risulta che un arciprete aveva avviato la costruzione di una chiesa dedicata a San Rocco, nella contrada denominata Coltrone. Nel 1624 la chiesa era aperta al pubblico e vi aveva sede un Monte Frumentario²⁵.

Nel XVIII secolo si cita la presenza nella chiesa parrocchiale di una cappella laicale intitolata al Santissimo Sacramento, S.mo Rosario e San Rocco.

Ancora oggi, il santo è festeggiato. La sua data di celebrazione non rispetta il calendario liturgico, si tiene nella terza settimana del mese di settembre ed è abbinata a quelle di Sant'Antonio da Padova e di Maria SS.ma Addolorata nelle cosiddette feste patronali.

A Civitella, sino a circa 60 anni fa, in queste feste settembrine erano inseriti rituali di ringraziamento per il buon raccolto e propiziatori di un futuro più prospero. Esse ancora oggi sono caratterizzate dalla persistenza di alcuni tra tali antichi rituali che però hanno perso le funzioni agricole di ringraziamento e sono diventati momenti rievocativi per riaffermare l'identità culturale civitellese e accrescere la spettacolarità degli eventi festivi.

²⁵ Salvi G., (1972), *Per la storia di Fara San Martino*, Corrispondenza parrocchiale n. 12, p. 210.

Uno di questi eventi è la conocchia addobbata con fiori o "*Chinocchia*" come è detta localmente, a cui i civitellesi appoggiano vari prodotti alimentari tipici tra cui il tipico vino cotto del luogo e dolci tradizionali. Uno dei dolci che in quest'occasione fa mostra di sé è "*la torta di mandorle civitellese*" che è riconosciuta con il marchio DE.CO ed è costituita da un velo di cioccolato finissimo che ricopre un impasto contenente farina, mandorle, uova e zucchero²⁶. Questo prodotto alimentare è legato al luogo e in accordo con Ferrara, in questo e in negli altri casi simili: "*ponendosi come veicolo di tradizione e memoria, non arricchisce soltanto i prodotti agroalimentari, ma crea un enorme valore anche per gli stessi territori, che trovano nei propri prodotti una significativa componente identitaria*"²⁷. Poi aggiunge che: "*Le tradizioni enogastronomiche e le produzioni agroalimentari tipiche, in virtù del loro stretto legame col luogo di produzione, rispecchiano la società che vive in quel luogo, la mentalità dei suoi membri e tutte le dinamiche storiche e sociali connesse*"²⁸.

La torta civitellese, essendo un alimento tipico, con la sua associazione alla festa e alla località di provenienza diventa un importante emblema che rinforza l'immagine pubblicitaria.

Un'altra tradizione delle feste patronali civitellesi che persiste è il cosiddetto "*Rientro delle tocce*", consistente in una sfilata di carri allegorici che nell'epoca attuale sono trainati da trattori e trasportano gli abitanti delle frazioni vestiti con costumi tipici, cibi locali e talvolta qualche suonatore di fisarmonica. Dopo la sfilata si allestiscono dei punti vendita delle varie cibarie e il ricavato si dona alla parrocchia.

Oltre a queste tipicità locali, le tre giornate festive nella loro articolazione complessiva sono caratterizzate da un insieme di eventi che si riscontrano in tutte le feste tradizionali abruzzesi: luminarie, fuochi d'artificio, messe, processioni religiose, spettacoli musicali serali, etc. Anche in questo caso per accentuare la spettacolarità e il richiamo turistico, in diverse occasioni sono stati inviati famosi complessi e cantanti di successo tra cui Fiordaliso.

Dopo aver lasciato Civitella Messer Raimondo, il Comune successivo che s'incontra proseguendo lungo la strada posta sul versante sinistro della valle dell'Aventino è Lama dei Peligni il cui territorio occupa la superficie di 31,37 km², mentre il suo centro abitato è posto all'altitudine media di 669 metri. Anche Lama ha subito il dramma dell'emigrazione, con la popolazione locale che è scesa dal valore massimo di 3958 abitanti nel 1921, a quello minimo di 1087 di cent'anni dopo.

²⁶ Il marchio *De.CO.*, o *denominazione comunale d'origine* è un riconoscimento che un'amministrazione comunale conferisce al fine di tutelare e valorizzare un prodotto agroalimentare tipico del proprio territorio.

²⁷ Ferrara C., (2013), *Cibo, Cultura, Paesaggio*, p. 307.

²⁸ Ferrara C., (2013), *Cibo, Cultura, Paesaggio*, op. cit., p. 311

In questo caso, come si può osservare dalla bibliografia citata, il culto di San Rocco è stato ampiamente trattato in un altro saggio dello scrivente di cui in questo caso si riassumono i tratti essenziali e si aggiungono altri aspetti emersi con le nuove ricerche.

Dalla relazione della visita pastorale effettuata il giorno 11 settembre 1593 risulta che nella chiesa parrocchiale di San Nicola si conservava una statua del santo di Montpellier. Di conseguenza si ha la certezza che negli ultimi decenni del XVI secolo esistesse la devozione per il santo in questione, mentre non si è in grado di stabilire l'epoca esatta e i motivi che portarono alla sua diffusione.

Un inventario delle chiese della diocesi teatina che fu fatto compilare dall'arcivescovo Mons. Nicolò Radulovich nel 1661 cita la prima notizia storica riguardante la presenza nel luogo di una chiesa dedicata a San Rocco che con molta probabilità fu costruita dai sopravvissuti alla peste del 1656. Questo fatto dimostra che la devozione popolare per il santo ebbe un incremento e non si è lontano dalla verità nel supporre che fu favorito dalla necessità di ricorrere a un agente soprannaturale apportatore di qualche sollievo contro l'epidemia pestilenziale del 1656 che ridusse la popolazione da 245 fuochi (famiglie) del 1648 a 103 fuochi del 1663. Oltre a queste incidenze demografiche, il morbo ebbe importanti ripercussioni anche sulla visione della vita e su vari modelli culturali poiché contribuì a diffondere la consapevolezza di una grande precarietà esistenziale, dei rimedi inadeguati della scienza medica del tempo alle epidemie, della superficialità e inefficacia delle misure profilattiche e della necessità di affidarsi alla misericordia divina e alla devozione verso santi ritenuti grandi taumaturghi, nella speranza di ottenere la guarigione e/o non essere afflitti da questi problemi.

La chiesa, come visto anche in altri casi sinora esaminati, fu fondata *extra mura*, cioè all'esterno del centro abitato dell'epoca e le furono assegnate rendite e beni vari. Da un atto notarile del 1707 risulta che al suo interno era eretta la cappella di San Giovanni Battista che fu fondata nel XVII secolo. In base a tale notizia è da supporre che subito dopo la costruzione, essa assunse una certa importanza per cui una famiglia signorile ritenne opportuno fondarvi una propria cappella. Dal catasto onciario del 1753 si viene a conoscenza che la chiesa era di patronato dell'Università della Lama; si trovava in una contrada omonima; vi era eretta la cappella laicale di San Francesco Saverio che all'epoca era uno dei santi protettori del paese ²⁹.

A Lama dei Peligni ci sono due statue che rappresentano San Rocco. La prima di esse che si conservava all'interno della chiesa omonima, è scolpita in legno, risale alla seconda metà del XVII secolo ed è alta circa 140 cm. Un'altra vecchia statua in legno raffigurante il santo, tarlata e con varie parti mancanti, qualche anno fa è stata

²⁹ Il catasto onciario borbonico della prima metà del XVIII secolo, è una tra le più importanti fonti per lo studio della storia economica e sociale dell'Italia Meridionale. Esso fu emanato a fini di riordine fiscale, eliminando privilegi e ripartendo più equamente le imposte. Inoltre era esclusivamente descrittivo e non prevedeva la rappresentazione geometrica dei luoghi.

recuperata da un locale sottostante un'altra chiesa e ora si conserva in un museo d'arte sacra.

Al 1699 risale la prima notizia riguardante la festa di San Rocco che fu organizzata dall'Università della Lama. Oltre a questa data, la festa è documentata con certezza nel 1753, 1774, 1777, 1902 e 1908. In seguito non si hanno più notizie e non si è a conoscenza neanche dei rituali che si seguivano durante la sua organizzazione.

Una tipica tradizione lamese che sembra fosse diffusa sino al periodo precedente il primo conflitto mondiale, consisteva nel portare in processione la statua di San Rocco al fine di invocare la pioggia o per farla smettere.

Alcuni decenni fa, una donna del paese donò a un convento di francescani un ex voto consistente in un quadro che rappresentava San Rocco e il cane poiché ritenne che l'intervento miracoloso del santo fece guarire il suo coniuge da una grave malattia.

A Lama dei Peligni era diffusa anche una leggenda cui si narra che un tempo nei campi coltivati crescevano piante di grano che durante la maturazione avevano frutti diffusi su tutto lo stelo. I contadini non riuscivano ad apprezzare tanta abbondanza di cibo e di conseguenza il Padreterno pensò di punirli eliminando tutti i frutti dalle piante. Per evitare che ciò accadesse, intervenne San Rocco che lo supplicò di conservarne alcuni per poterli utilizzare nel cibo da donare al suo cane. Il Signore volle accontentarlo e di conseguenza da quel momento i preziosi semi si trovano racchiusi solo sulla spiga disposta sulla parte superiore del fusto.

Ora a Lama dei Peligni, a causa delle trasformazioni sociali e culturali avvenute dal secondo conflitto mondiale in poi, si è registrata l'attenuazione della devozione e culto a San Rocco e ad altri santi. La sua chiesa da diversi decenni è chiusa al pubblico, mentre la statua ha perso i suoi poteri simbolici, non ha più un proprio altare ed è diventata una curiosità etnografica e una semplice scultura rappresentativa di un'abbandonata forma di religiosità. Infatti, in seguito alla chiusura della chiesa, prima è stata ammucchiata in un angolo di un altro edificio di culto poco frequentato e poi è stata trasportata in un museo d'arte sacra ove è andata a far compagnia ai simulacri di altri santi dimenticati. Ora San Rocco contribuisce a connotare la toponomastica locale poiché gli è dedicata una strada, mentre nel gergo locale chi abita nelle vicinanze della chiesa si dice che "*Sta a Sante Rocche*".

Dopo aver descritto le tradizioni di Lama dei Peligni si riprende il viaggio immaginario proseguendo lungo una strada provinciale e, percorsi circa 4 km, si arriva a Taranta Peligna. Il territorio comunale tarantolese occupa la superficie di 21,9 km², mentre la popolazione si è ridotta dal valore massimo di 1948 individui del 1861 a quello minimo di 329 nel 2021 e continua ancora a diminuire.

A Taranta Peligna sono stati raccolti diversi fatti dimostrativi che la devozione a San Rocco è ancora diffusa. Essa ha antiche origini, essendo documentata con certezza dalla prima metà del XVI secolo.

In data dell'otto dicembre 1536, il Capitolo Lateranense, con una bolla autorizzò la costruzione a Taranta di una chiesa specificando che fosse intitolata a San Biagio e S. Rocco³⁰. Nella bolla fu scritto che si autorizzava anche l'istituzione di una confraternita con la stessa denominazione e a cui si concedeva la possibilità di godere di tutti *“i singoli privilegi, le indulgenze, esenzioni, immunità e indulti e grazie dei quali godono le altre Chiese e Cappellani soggetti o soggetto alla Chiesa Lateranense”*³¹.

Dalla relazione della visita pastorale del 1586 risulta che nella chiesa di San Biagio esisteva un altare dedicato a San Rocco e da quella del 1589, invece si viene a conoscenza che un sacerdote ogni tanto serviva una confraternita dedicata a tale santo³². Probabilmente la congrega fu fondata seguendo i suggerimenti del Capitolo Lateranense. Uno dei compiti dei suoi adepti era l'accompagnamento ai funerali dei confratelli defunti.

Le relazioni delle visite pastorali effettuate tra il 1615 e il 1629 confermano che a Taranta Peligna la Confraternita di San Rocco era operativa³³.

Dal catasto onciario del 1753 risulta che nella chiesa di San Biagio era eretta la cappella laicale di San Rocco a cui erano assegnati vari beni che assicuravano la rendita annua di carlini 25,5. Una parte di tali proventi si utilizzava per organizzare la festa in onore del santo titolare.

In un periodo imprecisato, sul portone della chiesa parrocchiale di San Nicola fu scolpita l'immagine di San Rocco e del suo cane.

Sul retro di un vecchio santino utilizzato a Taranta è riportata la seguente preghiera che dimostra alcuni motivi per cui il santo di Montpellier era invocato e venerato: *“San Rocco fa che ci sentiamo pellegrini su questa terra con il cuore rivolto verso il cielo. Dona pace e serenità alle nostre famiglie. Proteggi la nostra gioventù e infondi in essa amore alle virtù. Agli ammalati porta conforto e guarigione. Aiutaci ad usare della salute per il bene dei fratelli bisognosi. Intercedi per l'unità della Chiesa e la pace nel mondo. Ottienici per la carità praticata qui in terra di godere con Te la gloria immortale”*.

Ancora oggi, a Taranta Peligna, nel rispetto della scadenza del calendario liturgico, il 16 agosto continua ad organizzarsi una festa in onore di San Rocco. Essa è diventata un momento clou dell'agosto tarantolese che favorisce l'evasione collettiva, il ritorno degli emigranti e il ricompattamento comunitario. In passato la festa era legata al ciclo agrario ed era caratterizzata da offerte simboliche al santo di ringraziamento per il raccolto appena concluso e propiziatriche per un buon divenire.

³⁰ Verlengia F. (1958): *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio*. In: Tradizioni e leggende sacre abruzzesi. Edizioni Attraverso l'Abruzzo, Pescara, p. 25.

³¹ Merlini V., (1973), *Taranta Peligna, antico paese attivo*, p. 89,

³² Salvi G., (1964), *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, op. cit., p. 15.

³³ Donvito L., Pellegrini B., (1973), *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi, e Molise e della Basilicata nell'età postridentina*, op. cit., p. 89.

Infatti, come ha fatto presente Antonio Madonna (1999), in un passato non molto lontano, a Taranta Peligna, durante la fase di trebbiatura del grano nelle aie pubbliche e private, i contadini locali offrivano un covone che nel gergo locale era chiamato “*manuòpple di Sante Rocche*” ed era riconoscibile dai santini (“*le senterille*”) che li ricoprivano. In seguito i covoni erano conservati da un membro del comitato feste e con la loro molitura si otteneva la farina utilizzata per confezionare “*le panicelle*”, particolari pani votivi che si producono a Taranta Peligna durante la festa di San Biagio³⁴. Questa usanza documenta che a Taranta Peligna si associava San Rocco a San Biagio, un fatto che trova anche altri riscontri e tradizioni locali che continuano ad osservarsi. Il primo riscontro si osserva sul portale in legno risalente al XVI secolo dell’antica chiesa di San Biagio in cui si osservano i battenti lignei intagliati recanti le figure dei due santi. Il secondo documento di quest’associazione è fornito da un timbro utilizzato per la marcatura delle panicelle che riporta anch’esso la loro immagine. In accordo con Verlengia (1916) è ipotizzabile che a Taranta Peligna il culto promiscuo di San Biagio e S. Rocco ebbe origine da una festa di ringraziamento ai due santi che si organizzò dopo che una grave epidemia interessò il paese³⁵.

Ora a Taranta Peligna, la festa di San Rocco continua ad organizzarsi regolarmente il 16 agosto ed è caratterizzata da alcuni rituali profani che negli ultimi tempi l’hanno trasformata in una specie di sagra paesana che turisticamente promuove la località e attrae festaioli provenienti da quelle vicine. Di solito essa è preceduta da un triduo di funzioni religiose che dura dal 13 al 15 agosto e da altri riti in occasione della Festa dell’Assunta.

Il 16 agosto, generalmente in mattinata la festa è aperta da una banda musicale che gira per le vie del paese suonando allegre marcette e canzoni popolari. A seguire si osservano: una messa e una processione nel tardo pomeriggio; un’esibizione musicale serale accompagnata da balli popolari che coinvolgono il pubblico presente e il consumo di cibi tradizionali abruzzesi; l’incendio finale di fuochi d’artificio.

Nel 2024, nel corso della serata del 16 agosto si è organizzato un evento definito “sagra della porchetta” e che quindi è stato dedicato a un simbolo della cultura alimentare abruzzese e dei suoi eccessi festivi. La sagra in oggetto ha visto l’allestimento di punti vendita e tavoli sui quali il pubblico presente consumava vino e panini con questo prodotto tipico, mentre un complesso musicale suonava canzoni popolari e invitava a partecipare a balli collettivi. Questi nuovi inserimenti della contemporaneità avvicinano la ritualità della festa religiosa di San Rocco a quella tipica delle sagre laiche finalizzate all’evasione collettiva e ai maggiori consumi. In

³⁴ Madonna A., (1999), *Da matutine a dope hundenore e'vemmarie. Folklore di Taranta Peligna.*, p. 199. Le panicelle di Taranta Peligna hanno ottenuto un importante riconoscimento poiché il Centro Regionale per i Beni Culturali di Sulmona (Aq) le ha inserite nell’inventario dei rituali che rinnovano la memoria della cultura preindustriale e la religiosità locale (Giancristofaro 2018).

³⁵ Verlengia F., (1916), *La festa di San Biagio in Taranta Peligna (Paesi, tradizioni e leggende della Valle dell’Aventino)*, Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, 31 (5), p. 233.

questa nuova dimensione la festa: riporta vitalità in un borgo svuotato dall'emigrazione; offre dei motivi di divertimento popolare agli emigranti che tornano durante le ferie estive; la comunità tarantolese si apre ai festaioli dei paesi vicini per ricavare profitto; si dimostra che il consumo di cibo, come sosteneva Bravo (2005), mentre in un recente passato era uno dei principali componenti del far festa del mondo contadino, ora ha assunto la funzione di veicolo pubblicitario utile per far conoscere e promuovere la località. Ad avviso di Lia Giancristofaro, questi nuovi modi di far festa: *"manifestano incongruità con la tradizione oltre che con il cibo anche con la musica ed altri aspetti contestuali, ulteriormente confermando che si tratta di prodotti commerciali atti a valorizzare l'indotto economico e non a rappresentare la comunità umana e culturale"* ³⁶.

Dopo Taranta Peligna, proseguendo lungo la strada provinciale che costeggia il versante destro della valle dell'Aventino si arriva a Lettopalena che si trova all'altitudine di 668 metri e il suo territorio comunale copre la superficie di 21,13 km². La popolazione locale dopo aver raggiunto il valore massimo di 1159 abitanti nel 1881 ha iniziato in un primo momento a ridursi lentamente. Dopo il 1921, quando era costituita da 1103 abitanti ed aveva registrato una leggera crescita rispetto a qualche decennio precedente, è iniziato il decremento inesorabile che si è accentuato tra il 1951 e il 1961 e nel 2021 ha portato a 320 individui.

Anche in questa località San Rocco è stato oggetto di venerazione. Tuttavia le notizie sul suo culto sono molto scarse, essendo costituite essenzialmente da: 1) la presenza di una statua che si conserva nella chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari, 2) un affresco in cui il santo intercede per la salvezza delle anime del purgatorio.

Dopo Lettopalena si ritorna a Palena. L'immaginario viaggio si conclude e con esso anche la descrizione delle tradizioni di San Rocco osservate nella valle dell'Aventino.

San Rocco, la valle dell'Aventino e facebook

Da alcuni decenni, le immagini di San Rocco e delle sue feste sono messe in rete tramite Instagram, You Tube e vari siti privati facebook di singole persone e di pubblici gruppi presenti in ogni Comune della valle che sono caratterizzati da varie denominazioni tra cui la più diffusa è "Sei di", seguito dal nome del Comune e in conclusione "se". Essi registrano un numero di iscritti e follower molto variabili che va da poche centinaia a diverse migliaia d'individui. In questi siti generalmente si osservano discussioni che mantengono vive le relazioni sociali e si pubblicano immagini e foto riguardanti personaggi ed eventi locali che suscitano vari tipi di reazioni emotive. Essi sono visionati anche dagli emigranti che in questo modo,

³⁶ Giancristofaro L. (2005), *Folklore abruzzese. Dai modelli del passato alla postmodernità*, p. 304.

partecipano anch'essi emotivamente agli eventi dei luoghi d'origine e rinsaldano le radici.

Ad avviso di Buttitta, con i siti dal titolo “Sei di...” *La bacheca di Facebook diventa un serbatoio di ricordi, suggestioni, foto spesso vintage e a volte molto malinconiche. Una condivisione della memoria che coinvolge tutti, non facendo distinzioni di età che attraversa ogni generazione*³⁷.

A sua volta Lia Giancristofaro (2018) ha fatto presente che “*i social network (Facebook, Twitter, WhatsApp) creano una sorta di museografia spontanea ed interattiva tramite la quale emergono rappresentazioni, opinioni ed emozioni che, diversamente, resterebbero nel sommerso*”³⁸.

Con l'immissione in rete delle immagini e notizie sulle feste di San Rocco, si produce la decontestualizzazione di fatti legati alle realtà geografiche circoscritte considerate e la possibilità concreta che essi possano essere visionati in tutti i continenti della terra. Inoltre San Rocco diventa un emblema di un mondo virtuale ed immaginario creato dai mezzi tecnologici.

La sua festa, diventa anche un prodotto del folklore cibernetico che non muore dopo la conclusione, è sempre permanente e disponibile per essere visualizzato in qualsiasi momento della giornata da chiunque ne fosse interessato.

A loro volta i Comuni della valle dell'Aventino attraverso facebook e la rete si aprono al mondo, acquisiscono maggiore visibilità, si arricchiscono di abitanti virtuali e con le loro tradizioni entrano a far parte del villaggio globale senza confini fisici e recinti culturalmente chiusi. Questo particolare villaggio è caratterizzato da due reti di trasmissione culturale ad azione contemporanea: nel primo si accolgono nuovi modelli e nel secondo si portano a conoscenza dei suoi componenti. A causa di ciò nei Comuni della valle possono essere innescati processi che modificano i modelli culturali locali, i santi da venerare e i modi per festeggiarli.

Osservazioni conclusive

Come visto San Rocco è il protagonista principale di tre leggende tipiche, si organizzano feste al fine di celebrarlo e gli sono dedicati detti popolari, formule d'invocazione religiosa, piazze, strade, rioni, piante, cappelle laicali, chiese, simulacri sacri, confraternite e un centro di riabilitazione sanitaria. Quest'insieme di fatti nel loro complesso sono dimostrativi che tale santo è un importante emblema culturale immateriale e soprannaturale dei Comuni della valle dell'Aventino.

³⁷ Buttitta, A., (2014), “*Sei di ... se*”, *su Facebook i gruppi che evocano nostalgia e senso d'appartenenza alla propria città*.

³⁸ Giancristofaro L., (2018), *Le tradizioni al tempo di facebook: rifacimenti realisti e problemi di copyright*, p. 9.

La presenza nei centri abitati di chiese, rioni, piazze, scalinate e strade dedicate a San Rocco, documenta che in generale i simboli religiosi sono importanti riferimenti che contrassegnano lo spazio fisico e che il santo in questione è un fattore di connotazione toponomastica e un emblema d'identità municipale.

Le sue chiese, tranne che a Colledimacine, furono costruite sempre all'esterno dei centri abitati per i motivi specificati. Esse con la loro presenza segnavano i limiti simbolici tra lo spazio protetto e quello non protetto ed incerto poiché caratterizzato dalla presenza degli agenti apportatori di influenze malefiche.

L'esistenza di confraternite dedicate a San Rocco conferma che il santo è un simbolo aggregativo che ispira pratiche religiose comunitarie e comportamenti da seguire.

Le leggende e i detti che sono stati raccolti, a loro volta documentano che San Rocco ha influenzato le espressioni linguistiche tipiche e la letteratura popolare di varie località comprese nell'ambito in esame.

Anche nella valle dell'Aventino, le popolazioni locali hanno attribuito a San Rocco la capacità di guidarle ad una corretta vita cristiana e gli hanno assegnato vari poteri taumaturgici tra cui la protezione dei raccolti agricoli e degli uomini dalle malattie e morbi contagiosi.

Sino a circa 60-70 anni fa, in tutti i Comuni dell'ambito in esame, nei momenti di raccoglimento individuale e durante le feste religiose si recitavano preghiere in cui s'invocava San Rocco per chiedere la sua protezione dalle gravi malattie, il buon esito del raccolto, le epidemie, le piogge persistenti e i periodi di prolungata siccità. Il santo di Montpellier era un importante nume sacro da poter invocare e uno degli estremi rimedi che aiutasse a superare la precarietà esistenziale e vincere l'impotenza verso le forze della natura. La devozione che gli si tributava era anche un modo per esprimere il desiderio inconscio di voler sovvertire l'ordine delle cose e la speranza utopica di migliorare le proprie condizioni esistenziali. San Rocco, insieme a Dio e a tutti gli altri santi dell'universo religioso locale aveva anche altre valenze: accomunava creando le basi della solidarietà e dell'identità comunitaria; forniva gli strumenti concettuali per opporsi ai capricci della natura e allo scoraggiamento causato dalle difficoltà esistenziali. Più in generale non era solo il culto di San Rocco che rinforzava il cuore e l'animo della popolazione della valle dell'Aventino, ma tutta la religione cristiana poiché: dava risposte ai bisogni elementari, alle paure, alle speranze e alle espressioni d'amore e dolore; formava una visione del mondo in cui trovavano giustificazione la subordinazione sociale, la precarietà, il male e le sofferenze quotidiane: contribuiva a costruire una personalità sociale più serena, cosciente della propria identità e valori.

I fatti riportati dimostrano che il culto e la devozione per il santo hanno subito un'evoluzione conseguente a varie modifiche dello stile di vita e modelli culturali tra cui: 1) il fatto che ora certe malattie e morbi, grazie alle mutate e più favorevoli condizioni igienico-sanitarie sono solo aspetti di un lontano passato; 2) una maggiore

consapevolezza della fede religiosa e laicizzazione della vita pubblica a cui è connessa l'idea che certi eventi non sono causati da forze malefiche che si possono evitare o allontanare con l'intervento di santi. Tuttavia nell'epoca attuale ci sono ancora persone animate da profonda devozione che continuano ad attribuire a San Rocco grandi poteri taumaturgici e ad invocarlo poiché nonostante i progressi della scienza medica e l'eliminazione dei rischi di antiche epidemie contagiose, si sono diffusi altri morbi e permangono tanti gravi problemi esistenziali che alimentano l'incertezza della vita quotidiana e talvolta la necessità di ricorrere a qualche agente soprannaturale, nella speranza di poterli superare.

Per quanto riguarda le feste, innanzitutto è emerso che recentemente continuano ad organizzarsi in sei diversi Comuni sul totale degli undici compresi nell'intera valle. Inoltre dalla loro scansione temporale si osserva che hanno una formula organizzativa che si ripete dappertutto poiché iniziano e/o si concludono con l'installazione di luminarie, i giri mattinieri di bande per le vie del paese, l'incendio di fuochi artificiali e le esibizioni musicali serali. Quest'insieme di elementi sono dimostrativi che i rumori, i suoni e le luci sono tratti caratteristici del tempo festivo e del suo mondo effimero caratterizzato dall'allegria spensieratezza, i maggiori consumi e il recupero di momenti di convivialità.

A Civitella Messer Raimondo, Fara San Martino, Gessopalena e Torricella Peligna, San Rocco si festeggia insieme ad altri santi e l'evento nel suo complesso, per ogni località è la festa patronale, ovvero "la festa delle feste" a cui si associano grandi effetti spettacolari, valori di scambio, caratteri aggregativi e identitari che provocano il ritorno degli emigranti e richiamano visitatori e turisti.

Nel caso di Taranta Peligna si è osservato che la parte serale della festa, recentemente si è trasformata in una sagra paesana. A Civitella Messer Raimondo, invece alla festa si associa la promozione di un tipico prodotto alimentare del luogo.

In diversi casi (Civitella Messer Raimondo, Gessopalena e Torricella Peligna) nella festa si osserva la persistenza di alcuni antichi rituali agrari che in passato erano di ringraziamento per il raccolto: le conocchie, la sfilata con le conche e le tocce civitellesi. Essi, come scritto in precedenza, ora hanno una funzione rievocativa poiché aiutano a ricordare i fortissimi legami esistiti tra le popolazioni locali e la terra, alimentano i caratteri identitari degli eventi festivi e accentuano la loro spettacolarità.

Nel complesso le principali funzioni che ora sono attribuibili alle feste di San Rocco nella valle dell'Aventino sono le seguenti: affermare la devozione al santo festeggiato; favorire la promozione turistica della località festeggiata; celebrare l'identità locale; rievocare fatti ed avvenimenti del passato; aggregare e rinforzare le relazioni sociali, la coesione familiare e i rapporti d'amicizia attraverso gli scambi di auguri, i regali e la partecipazione a pranzi comuni; favorire la trasgressività dalle consuetudini e ritmi della quotidianità: (durante la festa si mangia di più, ci si veste meglio e si fanno maggiori spese); mettere in atto una rifondazione mitica del tempo,

attraverso l'espulsione simbolica del male e la propiziazione di un avvenire più prospero; ringraziare il santo per il buon raccolto, l'integrità familiare, il lavoro, la salute fisica, etc.; manifestare l'aspirazione utopica a un riscatto sociale e un nuovo modello di società; riaffermare la propria presenza nel mondo.

Le feste attuali che continuano ad essere organizzate appartengono al patrimonio dei beni culturali immateriali della zona. Recentemente a questa patrimonializzazione hanno apportato un notevole contributo le diffusioni in rete dei suoi filmati e immagini.

Bibliografia

- Ascagni, P., (2007), *San Rocco pellegrino*, Marcianum Press, Venezia.
- Archivio di Stato di Napoli, *Catasto onciario di Taranta*, busta 3343
- Bigi, A., (2017), *Confraternite d'Abruzzo. Origini, storia, attualità*, Verdone Editore, Castelli (Te).
- Bindi, L., (2008), *Folklore virtuale. Note preliminari a un'etnografia delle tradizioni sul web*. *La Ricerca folklorica* 57, n.1, pp. 87-93.
- Bravo, G.L., (2005), *Feste, masche, contadini. Racconto storico-etnografico sul Basso Piemonte*, Carocci Ed. Roma.
- Buttitta, A., (2014), "Sei di ... se", *su Facebook i gruppi che evocano nostalgia e senso d'appartenenza alla propria città*.
<https://www.huffingtonpost.it/.../sei-di-se-facebook-nostalgia-senso-appartenenza-citta...>
- Carpineto, G., (1961), *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, Cooperativa Editoriale Tipografica, Lanciano (CH).
- Cattabiani, A., (1991), *Calendario, le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Mondadori, Milano.
- Cattabiani, A., (1993), *Santi d'Italia*. Rizzoli, Milano.
- Cecchelli Trinci, M., (1990), *Il territorio di Juvanum nel periodo paleocristiano e altomedievale*, in
- Fabbricotti, E., (a cura), *Juvanum. Atti del convegno di studi Chieti maggio 1981*, Marino Solfanelli Editore, Chieti.
- Cuomo L., e Di Renzo A., (2021), *Fallascoso borgo d'altura. Indagini storico-paesaggistiche*, Bibliografica, Castelfrentano (Ch).
- De Nino, A., (1904), *Palena, Lettopalena e Montenerodomo nel 1652*, *Rivista Abruzzese*, a. XIX, fasc. 3, pp. 113-120.
- Di Cecco, G., (2004), *Farantica*, Carabba Ed., Lanciano (Ch).
- Di Nola, A., (1979), *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Bollati Boringhieri Ed., Torino.

- Donvito, L. e Pellegrini B., (1973), *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età posttridentina*, Sansoni, Firenze.
- Ferrara, C., (2013), *Cibo, Cultura, Paesaggio. Strategie di marketing territoriale per la Valdaso: presupposti teorici ed evidenze empiriche. Il capitale culturale*, "Studies on the Value of Cultural Heritage" vol. 8. <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>.
- Ficca, A. e Piccoli A., (2015), *Za Mariannina e la processione delle conche*, Chi 'ssi dicie? n. 32, p. 33.
- Fiorentino, N., (1993-1994), *In terra casularum*, voll. III-IV, Legatoria Borrelli, Casoli (Ch).
- Geertz, C., (1999), *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Giancristofaro, E., (1995), *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Newton Compton, Roma.
- Giancristofaro, L., (2005), *Folklore abruzzese. Dai modelli del passato alla postmodernità*, Ed. Rivista Abruzzese, Lanciano (Ch).
- Giancristofaro, L., (2018), *Le tradizioni al tempo di facebook: rifacimenti realisti e problemi di copyright*, Palaver 7, n. 1, pp. 7-32.
- Grimaldi, R. e Saracco A., (2009), *Sociologia della festa: il piacere di stare insieme*, Omnia, Torino. https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/75459/10007/estratto_festa_28_25.pdf.
- Liberatoscioli G., (2002), *Nicola Monterisi arcivescovo di Chieti e Vasto*, Tinari Ed., Villamagna (Ch).
- Madonna, A., (1991), *Non solo le Tarante*, vol. I-II, Rocco Carabba Ed., Lanciano (Ch).
- Madonna, A., (1999), *Da matutine a dope hundenore e'vemmarie. Folklore di Taranta Peligna*. Litografia Brandolini, Sambuceto (Ch).
- Manzi, A. (2001), *Flora popolare d'Abruzzo*, Rocco Carabba Ed., Lanciano (Ch).
- Martelli, L., *Civitella Messer Raimondo. I 38 paesi del Parco Nazionale della Majella*. Multimedia Ed., Pescara, 1997.
- Martelli, L., *Taranta Peligna. I 38 paesi del Parco Nazionale della Majella*. Multimedia Ed., Pescara, 1997.
- Merlino, V., (1973), *Taranta Peligna, antico paese attivo*, Tip. Asti, Pescara.
- Niola, M., (2007), *I santi patroni*, Il Mulino, Bologna.
- Pezzetta, A., (1997): *L'Aventino e la sua valle*. L'Universo, anno LXVII, n.1, Istituto Geografico Militare, Firenze, pp. 95-110.
- Pezzetta, A., (2015), *Le tradizioni di San Rocco a Lama dei Peligni*, *Aequa* n. 61, pp. 15-23.
- Pezzetta, A., (2024), *Taranta Peligna. L'ambiente, la storia, la popolazione e l'economia*. L'Universo, anno CIII, n.3, Istituto Geografico Militare, Firenze, pp. 416- 437.

Perciaccante, A., Coralli A. e Charlier P., (2021), *Which Saint to pray for fighting against a Covid infection? A short survey*, Ethics, Medicine and Public Health, Volume 18,

<https://doi.org/10.1016/j.jemep.2021.100674>.

Salvi, G., (1964), *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, Bollettino Parrocchiale di Fara San Martino n. 2, pp. 14-18.

Salvi, G., (1972), *Per la storia di Fara San Martino*, Bollettino Parrocchiale di Fara San Martino n. 12, pp. 209-210.

Talone, G., *I beni e le rendite della chiesa di Santa Reparata nel Settecento*, <http://win.casoli.info/casoli/notizie/stampa.asp?articolo=22>. Consultato il primo febbraio 2025.

Tanturri, A., (2004), *Episcopato, clero e società a Chieti in Età Moderna*, Tinari, Villamagna (Ch):

Verlengia, F., (1916), *La festa di San Biagio in Taranta Peligna (Paesi, tradizioni e leggende della Valle dell'Aventino)*, Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, 31 (5), p. 233.

Verlengia, F., (1916), *Paesi, tradizioni, leggende della valle dell'Aventino: Colledimacine*, in Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 225-226.

Ringraziamenti:

Per aver fornito informazioni si ringraziano: Luigi Bucco, Barbara Dalla Costa, Giuseppe Del Pizzo, Ugo Falcone, Teresa Laudadio, Don Giuseppe Liberatoscioli, Aurelio Manzi, Gino Melchiorre, Rita Orsatti, Pietro Ottobrini, Gianna Rosato, Paolo Rullo, Pedro Sciarra, Santino Verna e Gerardo Antonio Vittoria.

